

Musumeci ha ragione, i preti no

di VINCENZO VITALE

Nella vicenda che contrappone il presidente della Regione Sicilia Nello Musumeci al governo nazionale in relazione all'ordinanza con cui egli, per ragioni sanitarie, ha disposto lo svuotamento di alcuni centri di raccolta di migranti dislocati nell'isola, ci sono alcuni aspetti che vanno chiariti.

Primo. Il provvedimento di Musumeci non ha per nulla esorbitato dalle competenze del suo ruolo, che appunto sono soltanto quelle in tema di emergenze sanitarie. Nondimeno, il Tar di Palermo, adito dal governo, ha sospeso in via cautelare tale provvedimento, assumendo che stabilire il trasferimento di migranti, anche in altre regioni, significa arrogarsi competenze altrui, nella specie quelle proprie del ministro dell'Interno.

Questo ragionamento non regge. Infatti, ogni provvedimento giuridico implica effetti secondari che per forza di cose vanno ad incidere su sfere di competenza di altri organi. Il fatto è che per il diritto non esistono cose del mondo che siano in se stesse oggetti di competenza di questo o di quell'organo in modo univoco.

Invece, bisogna riconoscere come le medesime cose, se viste in una certa ottica, rientrano nella competenza di un organo; se viste in ottica diversa, rientrano invece in quella di un altro organo.

Per esempio, la scuola che normalmente rientra nella competenza del ministro della Pubblica istruzione, nel caso in cui un terrorista si fosse asserragliato dentro un edificio scolastico prendendo dei bambini in ostaggio, rientrerebbe subito nella competenza del Questore e del ministro dell'Interno.

Allo stesso modo, se il presidente della Regione fa sgombrare i migranti per ragioni strettamente sanitarie, questi, che di solito ricadono nella competenza del ministro dell'Interno, vanno invece a ricadere in quella del presidente, quale organo a cui la legge affida i provvedimenti sanitari d'urgenza, e del ministro della Salute.

Secondo aspetto. Stupisce non poco che alcuni sacerdoti e alcuni Vescovi abbiano duramente criticato il provvedimento di Musumeci, fino al punto da invitare i fedeli, nel caso ne avessero condiviso il contenuto e le finalità, a non recarsi a Messa, in quanto colpevoli della medesima colpa degli evangelici "sepolcri imbiancati", che dicono e predicano il bene, ma praticano ed operano il male.

Ebbene, innanzitutto mi sorprende che alcuni chierici, ritenendoli peccatori, invitino i fedeli a disertare la Messa. Ma non era forse Cristo venuto proprio per i peccatori? O, metaforicamente, come si esprimono i Vangeli, per i malati e non per i sani? Sicché, secondo questi uomini di Chiesa, coloro che condividano l'azione politica di Musumeci non sarebbero degni di partecipare alla Santa Messa.

Ora, anche a voler prescindere dall'indebita invasione della sfera strettamente politica, in tal modo operata dal sentire religioso - cosa certo possibile e perfino a volte doverosa in casi gravissimi, per esempio nel caso delle leggi razziali - va stigmatizzato come questi uomini di Chiesa abbiano perduto per strada un elemento specificamente cristiano, presente in modo chiaro nei testi evangelici: il principio di realtà.

Governo Conte in alto mare

Immigrazione incontrollata, riapertura delle scuole, trasporti pubblici, crollo del Pil, disoccupazione: l'esecutivo giallorosso annaspa in un oceano di difficoltà. E la maggioranza rischia il flop alle Regionali



A titolo d'esempio, quando alcuni di coloro che lo seguivano chiedono a Gesù un giudizio su di una intricata questione ereditaria, Egli risponde in modo chiarissimo con una domanda che li invita perentoriamente a fare i conti con la realtà, senza sotterfugi di carattere fideistico: "Perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto?"

Sulla scia di questo insegnamento evangelico, San Giovanni Bosco, l'Apostolo dei giovani, era costantemente alla ricerca di luoghi adeguati ove alloggiare i suoi ragazzi, non contentandosi di accoglierli sotto il cielo oppure sotto una semplice tettoia: il Santo teneva debitamente conto del clima rigido degli inverni torinesi, del

numero crescente di ragazzi che presto furono centinaia, della inadeguatezza dei primi luoghi di accoglienza. Attento a non dimenticare la realtà, egli pregava certamente - preferibilmente di notte, perché di giorno badava ai suoi ragazzi - ma evitava di perdersi fra aspirazioni fideistiche ed attese messianiche, perché si faceva guidare dalla realtà, sapendo che in ogni caso doveva fare concretamente il meglio per garantire una assistenza reale ai giovani.

Ecco perché questi sacerdoti e questi Vescovi sembrano non comprendere cosa ha in realtà fatto Musumeci: cercare di eliminare i lazzaretti, come quello di Lampedusa, che, pensato e strutturato per

cento migranti, ne conteneva circa mille.

Se lo capissero, in base al principio cristiano di realtà, sarebbero loro i primi a chiedere in modo radicale al governo di trasferire altrove, in luoghi decorosi, questi poveracci ammassati come le bestie ed esposti loro per primi al rischio epidemico. E invece se la prendono con Musumeci.

Aspettiamo dunque e preghiamo perché sappiano aprire gli occhi davanti alla realtà. Per farlo non occorre compulsare ponderosi trattati di teologia morale. Basta leggere una biografia di San Giovanni Bosco. Fra le molte in commercio, consiglio quella di Giovan Battista Lemoine, forse la più affidabile.

Butteranno tutti nel cassonetto

di ALFREDO MOSCA

Non è tanto il meno 13 del Pil a preoccupare, anche nel mondo c'è stato un crollo. Quello che spaventa è il silenzio, l'indifferenza verso un Governo che la maledizione di Montezuma gli scuote un baffo. Qui non si tratta dell'ottimismo risibile dell'esecutivo sulla ripresa, non si tratta più delle uscite del premier, che ormai ci ha abituati alle dichiarazioni allegre su tutto, vi ricordate la potenza di fuoco dei miliardi? La Manovra che passerà alla storia? L'Italia modello nel mondo? Il gran varietà degli Stati generali?

Si tratta di troppa gente che ancora crede di averla passata liscia, che i giallorossi ci porteranno fuori dalla crisi, che ministri e soci abbiano le competenze, i titoli e le benemeritenze per condurre in sicurezza la settima potenza del mondo che rischia d'affondare. Eppure sulla scuola vediamo quel che succede, tra le Regioni pure, con le cancellerie del mondo non ne parliamo, sui provvedimenti dell'economia siamo allo sbando. Da gennaio, quando del virus si annunciava tutto, siamo sprofondata in un pozzo buio e profondo, come nella regione francese di Artois, artesiano. Che piaccia o meno è questa la realtà, quello che si tocca con mano, un Paese sbandato, fuggito ad ogni controllo, una sorta di anarchia dove ognuno dice la sua, annuncia e smentisce, dichiara e ritratta, promette e rinnega, gioca i numeri del lotto sperando di evitare il botto. Pensate ai 100 miliardi bruciati, una montagna di debito aggiunto che non ha sortito alcun effetto, nemmeno psicologico, perché sia chiaro, se è vero che i risultati veri si vedono col tempo, quelli apparenti dovuti alla rimonta della fiducia appaiono prima.

Il portafoglio si sa, dipende più dalla testa che dalla moneta che detiene, se ci fosse stato un recupero di ottimismo sugli interventi dei Dpcm, si fosse innescato un po' d'azzurro nei pensieri, un minimo, i consumi, gli investimenti, la velocità di circolazione del denaro, l'avrebbero segnalato, invece zero, anzi peggiora. Ecco perché diciamo che anche quelli che pensano di averla passata liscia, ci riferiamo all'apparato statale, l'enormità d'impiego pubblico, quei milioni dal bonifico mensile garantito, che della crisi non hanno visto niente, anzi se ne sono avvantaggiati restando a casa col pc e forse il cappuccino sul tavolino, devono pensare. Devono pensare perché i soldi per pagare il pubblico vengono dal lavoro del privato, dai sacrifici di chi alza la serranda, rischia in proprio, assume per produrre vendere e incassare, mette cuore e sudore per guadagnare, è così che nasce il Pil e la ricchezza di un Paese che con le tasse poi copre le spese. Ma se il segmento produttivo va a rotoli, le aziende, gli autonomi, gli artigiani, i commercianti, gli operatori economici in generale, chiudono baracca e burattini perché non ce la fanno, lo Stato non li sostiene, non li aiuta concretamente a resistere e tenere, non gli crea le condizioni a ripartire, salta la cucuzza assieme al cucuzzaro.

Per questo è dall'inizio che disperatamente abbiamo scritto della necessità di un intervento sulla spesa pubblica, di un travaso del troppo verso il poco, di un trasferimento di risorse dallo spreco al necessario, di una rimodulazione temporanea degli sperperi di Stato a favore del segmento privato, guardate si tratta di decine e decine di miliardi mica bruscolini e ad invarianza di bilancio. Del resto, qualsiasi buon padre di famiglia l'avrebbe fatto, anziché premiare alcuni figli lasciando gli altri morire di fame come è successo coi giallorossi che hanno spaccato in due il paese, da una parte l'apparato pubblico garantito e dall'altra quello privato trascurato o risarcito di una miseria. Per non dire che aver dirottato dei 100 miliardi la gran parte in assistenza è stata una scemenza, perché non fa leva, non sostiene gli investimenti e nemmeno più di tanto i consumi, visto che l'as-

sistito in quanto tale tende comunque a risparmiare, a lesinare per paura del futuro. Ecco il motivo per cui parliamo di incoscienti, ignoranti, incapaci alla guida della settima potenza del mondo, se avessero avuto contezza e coscienza, capacità ed esperienza, avrebbero seguito il consiglio di Mario Draghi e di una quantità di esperti, sulla messa a frutto intelligente del debito, della spesa, sull'utilizzo redditizio del deficit spending, altroché bonus, reddito sul divano, quota 100 e monopattini cinesi e pericolosi.

Cominciassero a pensare pure gli statali, ci riferiamo ai furbetti, forse ai raccomandati, agli enti inutili, alle municipalizzate brucia soldi, agli scaldi poltrone nei dipartimenti inventati ad hoc, a quelli della metafora di Checco Zalone, ai burocrati con stipendi da sceicco, ai consulenti a gogò, a quelli degli uffici sempre chiusi che per andarci devi chiedere il permesso non retribuito per volte e volte.

Le casse prima o poi si svuotano, il debito non può essere infinito, i mercati mica sono scemi, senza economia reale il Paese finisce male. Messi come siamo in autunno sarà l'inferno e che il Recovery se non c'è il cervello anziché la cura sarà un'altra malattia.

L'Italia non può più essere divisa in due, tra Nord e Sud, statali al caldo e privati al gelo, serve un governo che sappia capire, intervenire dove serve, studiare un piano, fare scelte coraggiose, dal fisco al lavoro, dai sostegni agli impegni, dalla revisione della spesa ai vantaggi per l'impresa. Per questo cari amici, concittadini, cari italiani, a tutti voi e con passione ricordiamo, settembre arriva è tempo di cambiare perché l'Italia ancora si può salvare, intelligenti pouca.

Un chiaro "No" al Referendum

di FABIO GHIA

Stupisce, o forse ancora più appropriato sarebbe dire "confonde", ascoltare la "Tribuna Politica" che le varie reti organizzano meticolosamente, allo scopo di tentare di chiarire le idee agli italiani sul Referendum del 20-21 settembre per il taglio dei parlamentari. A meno dei 5 stelle, promotori della legge sulla diminuzione dei parlamentari, schierati per il Sì, per tutti gli altri partiti, man mano che la data del referendum si avvicina, aumenta incondizionatamente il fronte del "No". Cerchiamo di capirne il perché. Il Referendum propone la conferma o meno della riduzione numerica dei parlamentari da 945 a 600, tagliando dunque 115 senatori e 230 deputati.

Per comprendere meglio quanto in atto è necessaria una breve cronistoria. Nella Costituzione del 1948, i padri costituenti avevano rapportato il numero dei parlamentari alla popolazione, proponendo 1 deputato per ogni 80mila abitanti ed 1 senatore ogni 200mila. I dati di oggi risalgono alla revisione costituzionale del 1963, che fissò il numero totale a 945 parlamentari (315 senatori, 630 deputati). La legge sottoposta a referendum vorrebbe, per contro, portare il rapporto per eleggere un deputato a 151.210 elettori, anziché gli attuali 96mila, e per un senatore 302.420 anziché 188.424. Cioè, uno dei più bassi livelli di rappresentanza politica in rapporto alle popolazioni dell'intera Unione europea.

Allora, dice bene Romano Prodi che, in una intervista dei giorni scorsi annuncia che voterà "No", adducendo che "intuisce che il numero dei parlamentari non è il problema principale del crescente distacco fra il Paese e il Parlamento", ma il "dimagrimento" di Camera e Senato "può essere solo la conclusione di un necessario processo di riesame del funzionamento delle nostre istituzioni". Nella sostanza, anche secondo Prodi con il referendum si tratterà di scegliere tra la democrazia pluralistica prevista dalla nostra Costituzione (che comunque ha bisogno di notevoli cambiamenti) o l'evoluzione personalistica e autocratica del sistema politico.

Il taglio proposto, sottoposto a Referendum, non migliorerebbe in alcun modo la qualità del Parlamento. Il nostro sistema prevede attualmente un Senato e una Camera che, di fatto, sono l'una il doppio dell'altro: un bicameralismo che attribuisce a Senato e Camera le stesse funzioni. Il ridurne di un terzo il numero di parlamentari, non farà altro che accentuarne le capacità di controllo da parte di chi "autarchicamente" decide di fare a meno del contributo degli altri, re-alizzando in questo modo l'anticamera di un sistema politico non più democratico! A guardare cosa è accaduto in Italia negli ultimi anni ho piena conferma di quanto dico. votare per il sì al referendum ufficializzerebbe, anzi enfatizzerebbe il deficit di "democrazia" le cui premesse sono già evidenti.

In un documento proposto da ben 183 Costituzionalisti edito su Fanpage, che ritengo molto appropriato e asettico da un punto di vista meramente politico, tra i molti interventi, si legge anche: "La riforma oggetto del referendum ne riduce la rappresentatività, senza offrire vantaggi apprezzabili soprattutto sul piano dell'efficienza delle istituzioni democratiche"; "la riforma presuppone che la rappresentanza nazionale possa essere assorbita nella rappresentanza di altri organi elettivi (Parlamento europeo, Consigli regionali, Consigli comunali), contro ogni evidenza storica e contro la giurisprudenza della Corte costituzionale per cui "solo il Parlamento è sede della rappresentanza politica nazionale, la quale imprime alle sue funzioni una caratterizzazione tipica ed infungibile"; la riforma incide "in misura sproporzionata e irragionevole sulla rappresentanza di interi territori nazionali" (il collegio estero è da me trattato di seguito). Se si guarda alla nuova composizione del Senato, infatti, alcune Regioni sarebbero sottorappresentate rispetto ad altre. Facciamo degli esempi: l'Abruzzo, con un milione e trecentomila abitanti, avrebbe diritto a quattro senatori. Ma il Trentino-Alto Adige, con un milione di abitanti e le province autonome, ne avrebbe sei. Oppure la Liguria, con cinque seggi, finirebbe per essere rappresentata al Senato nella sola zona genovese; la riforma "appare ispirata da una logica "punitiva" nei confronti dei parlamentari, confondendo la qualità dei rappresentanti con il ruolo stesso dell'istituzione rappresentativa. La riduzione dei parlamentari però penalizzerebbe soltanto la rappresentanza delle minoranze e il pluralismo politico e potrebbe paradossalmente produrre un potenziamento della capacità di controllo dei parlamentari da parte dei leader dei partiti di riferimento, facilitato dal numero ridotto degli stessi componenti delle Camere" (concetto da me enfatizzato parlando di "autarchismo");

Infine, secondo gli accademici, "lo squilibrio che si verrebbe a determinare qualora, entrata in vigore la modifica costituzionale, non si avesse anche una modifica della disciplina elettorale tale da assicurare la rappresentatività delle Camere e, allo stesso tempo, agevolare la formazione di una maggioranza stabile di governo". Il documento conclude definendo "illusorio" il pensare alle riforme costituzionali come le cause di uno "shock" a un sistema politico-partitico incapace di autoriformarsi, nella speranza che l'evento traumatico possa innescare reazioni benefiche. Una cattiva riforma non è meglio di nessuna riforma. Semmai è vero il contrario".

Se quanto detto a livello nazionale già impressiona di per sé, la situazione che si verrebbe a creare nel Collegio Estero è semplicemente una "Mistificazione", un "Inganno", una "Truffa" un "Tradimento"! La legge istitutiva (27 dicembre 2001), votata all'unanimità sia alla Camera che al Senato, che faceva riferimento agli allora "Un milione di italiani residenti all'estero", indicò in 12 seggi assegnati alla Camera e 8 seggi per il Senato il numero di parlamentari per il collegio estero. In termini di rappresentanza oggi, nel caso venisse confermata la legge sul taglio, nella considerazione che la popolazione dei potenziali "elet-

tori" della circoscrizione Estero è veritariamente di ben oltre quattro milioni di cittadini, un deputato eletto all'estero conterebbe circa 400mila elettori (Aire o italiani all'estero per attività varie) contro i 96mila a livello nazionale; mentre un senatore rappresenterebbe all'estero più di 800mila italiani, contro i 188.424 in sede nazionale.

La differenza tra i cittadini residenti in Italia e quelli residenti all'estero raggiungerebbe cioè livelli stratosferici e si aggraverebbe inevitabilmente al punto da insistere su una domanda: I residenti "Estero" sono considerati realmente cittadini italiani? O forse è più realistico dire che i Residenti Estero valgono un quarto rispetto ai connazionali in Italia? Da notare, inoltre, che per la Circoscrizione estero, oltre alla rappresentanza "politica", la legge istitutiva prevede anche l'elezione: a livello decentrato dei Comitati degli italiani all'estero (Comites) e in sede nazionale, seppur periodica e non definita, il Consiglio nazionale degli italiani all'estero (Cgie) che, in teoria, deriva la sua legittimità rappresentativa dall'elezione diretta da parte dei componenti dei Comites nel mondo, ma che nella pratica accoglie nei suoi 63 Consiglieri, oltre a 43 eletti dai Comites estero, anche 20 di nomina governativa, quindi non provenienti dal Collegio estero. La rappresentatività espressa nel loro insieme sia dai parlamentari sia dai Consiglieri trova la sua legittimità nella partecipazione dei residenti all'estero al voto sia per le elezioni politiche, con partecipazione intorno al 30 per cento, sia nelle elezioni dei Comites, caratterizzato da uno scarso 6 per cento (ahimè dovuto principalmente a ragioni "organizzative" interne!) degli elettori.

Nella sostanza, se il consesso dei costituzionalisti italiani invoca a "Riforme Costituzionali" per l'intero sistema politico italiano e la rispondente "Rappresentatività parlamentare", io personalmente, oltre a insistere per un chiaro "No" per il voto per il prossimo Referendum del 20-21 settembre e quindi aggregarmi alla soluzione "Riforma del sistema", invito l'insieme dei partiti politici a inserire tra le varie riforme in essere (numero parlamentari - riforma elettorale) anche, se non soprattutto, la riforma del collegio estero e la sua rappresentatività, chiedendosi a priori: "i sei milioni di Italiani all'Estero, sono da considerare cittadini italiani a tutti gli effetti o no? E di conseguenza, come realizzare una forma di "rappresentatività" di questi sei milioni di persone, in modo più coerente e rispondente alle reali necessità degli emigrati (probabilmente molto più legate alle radici Regionali di origine)?

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00